



Rights: Cabrata UG - cabrata@cabrata.de

MARCO INNOCENTI

BACCALÀ

BACCALÀ

I edizione: Marzo 2020

Testo di Marco Innocenti

Illustrazioni di Andrea Alemanno

Progetto e realizzazione editoriale di Albero delle matite

© 2020 Albero delle matite

Tutti i diritti sono riservati.

ISBN: 978-88-99814-09-0

Albero delle matite

Via Isole Figi 37 - 00121 Roma - Italia

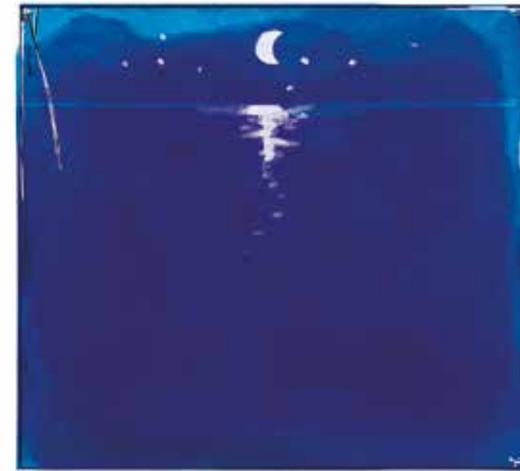
www.alberodellematite.com | info@alberodellematite.com

Finito di stampare nel mese di marzo 2020 presso:

Grafica Metelliana S.p.A

Via Sibelluccia, area P.I.P.

84085 Mercato S. Severino (SA) - Italia



Illustrazioni di

ANDREA ALEMANNO

Il volume è realizzato nel massimo rispetto dell'ambiente, utilizzando carte che impegnano cellulosa proveniente da foreste gestite in modo ecosostenibile.





Lettera dai mari del Sud

Avevo tredici anni e gli occhi azzurri come il cielo. Non dico come il mare, perché l'oceano Atlantico è blu scuro, quasi nero. Sembra sempre di cattivo umore, invece il cielo sopra l'Algarve è azzurro che più azzurro non si può. Ci pensa la brezza a spazzare via le nuvole, infatti non piove quasi mai, d'estate fa un caldo terribile. Le piante sono basse con le foglie giallognole, la terra è color mattone e la polvere sospinta dal vento s'infilava ovunque, perfino nelle unghie delle mani e dei piedi.

Avevo gli occhi color del cielo, sì, e i capelli biondi, così lunghi che non pochi mi scambiavano per una femmina e mi chiamavano Manuela invece che Manuel, il mio nome. Dicevano che ero bello come una ragazza ma secondo me

lo facevano per farmi arrabbiare, perché a me non piaceva che mi scambiassero per una femmina e questo lo sapevano tutti.

Quel giorno di dicembre del 1910, che poi è il giorno in cui inizia questa storia, me ne stavo seduto a gambe incrociate su un muretto di fronte a casa. Lanciavo sassi nel vuoto, guardavo i gabbiani e recitavo a memoria una poesia che avevo imparato a scuola. Mio padre e mia madre si spaccavano la schiena nei campi per portare a casa qualcosa da mangiare, per le mie due sorelle e per me, ma non mi permettevano di aiutarli. Dicevano che ero intelligente, e poiché in famiglia ero l'unico che sapeva leggere e scrivere, dovevo pensare soltanto a studiare. Un giorno sarei potuto diventare medico, avvocato o ingegnere. Be' a quel tempo non era poco. Anzi era molto, moltissimo.

All'alba del ventesimo secolo, il Portogallo era uno dei paesi più arretrati di tutta l'Europa, se non il più arretrato. Tre portoghesi su quattro erano analfabeti: il settantacinque per cento della popolazione circa non sapeva leggere né scrivere! E quel che era peggio, si soffriva la fame. Si moriva di fame.

Nelle campagne del Portogallo imperversava la siccità. La mia regione, l'Algarve, era tra le più aride. I contadini erano

poveri, i raccolti scarsi. Le industrie erano pochissime e anche nelle città più grandi e sviluppate, come Lisbona e Porto, la disoccupazione era alle stelle.

C'era una terza sorella in famiglia, Laura, che si era sposata a sedici anni con un pescatore e aveva lasciato Alcoutim, la nostra piccola città al confine con la Spagna, per andare a vivere con il marito sulla costa, a Lagos. Be' avevo anche un fratello maggiore, Tiago, però non me lo ricordavo, perché era morto di polmonite quando io ero appena nato. La sua faccia l'ho vista soltanto in fotografia. Tutti dicevano che io e Tiago ci assomigliavamo come due gocce d'acqua.

Quel giorno di dicembre, di cui vi raccontavo prima, è impresso nella mia mente come se fosse ieri. Fu il giorno in cui arrivò il postino in bicicletta, fischiettando, con una lettera niente meno che dello zio Mario. Lo zio se n'era andato dal Portogallo in cerca di fortuna un anno esatto prima, su una nave a vapore inglese, la Swanley. Il piroscafo aveva imbarcato quasi novecento passeggeri, di cui un terzo erano bambini e ragazzi come me. Destinazione: le lontanissime isole Hawaii, all'epoca conosciute anche come isole Sandwich, dove nelle piantagioni di canna da zucchero c'era lavoro per tutti.

L'emigrazione portoghese nelle Hawaii era iniziata nel

1878. Il caso voleva che il re hawaiano David Kalakaua avesse un consigliere originario del Portogallo, Jacinto Pereira, di cui si fidava molto. Pereira gli aveva suggerito di contrattare mano d'opera portoghese per le piantagioni e Kalakaua aveva ascoltato il consiglio.

Nel 1881, Kalakaua decise di recarsi personalmente a Lisbona, in visita ufficiale. Si insediò presso il lussuoso hotel Bragança, nel quartiere del Rossio, e fu ricevuto con tutti gli onori dal re del Portogallo, che lo decorò con la Gran Croce dell'Immacolata Concezione.

“RE KALAKAUA HA QUARANTACINQUE ANNI, È ALTO, ROBUSTO, HA GLI OCCHI CHIARI E BRILLANTI E UNA FISIONOMIA SIMPATICA”, così lo descrisse il Diário de Notícias. “PORTA LA BARBA E HA UN'EDUCAZIONE POLITICA E RELIGIOSA DI STAMPO INGLESE, LINGUA CHE GLI È MOLTO FAMILIARE.”

Il monarca spiegò che le esportazioni di zucchero stavano aumentando rapidamente, soprattutto grazie alle richieste provenienti dal mercato della California, e che nelle piantagioni c'era urgente bisogno di lavoratori. Purtroppo i suoi sudditi erano troppo pochi e i tanti cinesi giunti alle Hawaii per lavorare non erano visti di buon occhio. Kalakaua li rimproverava di giocare d'azzardo e, peggio ancora, di fare uso di droga, l'oppio! Erano accuse esagerate ma il re si era

impuntato. Così, era venuto in Portogallo appositamente per convincere noi portoghesi ad andare a lavorare nelle piantagioni delle sue isole.

Il 30 settembre 1878, il Priscilla era stato la prima imbarcazione a salpare dal porto di Funchal per trasportare emigranti portoghesi nelle isole Hawaii. Era un clipper, cioè una nave a vela, a tre alberi. La navigazione durò quasi quattro mesi. Un viaggio lungo ed estenuante, durante il quale molte persone, soprattutto vecchi e bambini, si ammalarono e morirono. Non potendo essere seppelliti, i morti venivano gettati in mare.

La sostituzione dei velieri con le moderne navi a vapore rese il viaggio più breve e veloce. La prima nave a vapore a salpare dalle Azzorre con destinazione Hawaii fu il Monarch, che impiegò poco meno di due mesi, circa metà tempo del Priscilla.

Da allora, erano partite alla volta dei Mari del Sud molte altre navi, alcune piccole, altre più grandi. Nel 1883, la Bell Rock prese a bordo quasi milleseicento portoghesi, di cui circa seicento erano bambini. E l'anno successivo, il Bordeaux trasportò milleduecentocinquanta persone.

Tutte queste cose me le raccontò lo zio Mario prima di partire. Le aveva lette sul Diário de Notícias, che aveva



dedicato diversi articoli all'emigrazione portoghese.

“Ma dove sono le Hawaii?” chiesi.

Lo zio prese una cartina e puntò con decisione il dito su un arcipelago, cioè un gruppo di isole: tanti piccoli puntini nell'oceano Pacifico.

“Dal 1878 a oggi, si calcola che siano emigrati nelle Hawaii più di ventimila portoghesi” affermò. “La maggior parte da Madeira e dalle Azzorre, ma anche dall'Alentejo e dall'Algarve. Se ce l'hanno fatta loro, perché non posso farcela io?”

“Andrai a lavorare nelle piantagioni?” domandai.

“All'inizio sì, poi mi inventerò qualcos'altro.”

“E cioè?”

Scrollò le spalle.

“Non lo so. In cucina me la cavo. Potrei mettere da parte un po' di soldi e aprire un ristorante a Honolulu.”

“Cos'è Honolulu?”

“È la capitale delle Hawaii. Bella vita e belle donne” sorrise.

Pensai che lo zio Mario era diverso da tutte le altre persone di casa mia. Mio padre pensava soltanto a lavorare. Mia madre anche. Lavoro e famiglia tutti i santi giorni, tranne la domenica, quando ci vestivamo a festa per andare in chiesa. Lo zio invece non si era sposato, aveva venticinque anni e aveva ancora tutto il tempo per sognare una vita diversa, lontana

dall'Algarve, dalla noia e dalla miseria.

“E se ti va male cosa farai, Mario?” scosse la testa mio padre, che era il suo fratello maggiore.

“Se le cose vanno storte, il piroscifo affonderà e mi mangeranno i pesci,” rise lo zio.

Ma la nave non affondò. Lo zio raggiunse le Hawaii sano e salvo, sbarcò dalla Swanley e, dopo circa un anno dalla sua partenza, ci arrivò la sua lettera.

Fui io a ritirarla dalle mani del postino.

Quasi non credevo ai miei occhi. Una lettera dello zio hawaiano. Sembrava un miracolo!

Naturalmente non potevo aprirla. Dovevo aspettare che i miei genitori tornassero a casa dai campi.

L'impazienza mi consumava, ebbi più volte l'impulso di leggerla ma tenni duro fino a sera. Per non cadere in tentazione, m'infilai in chiesa a recitare preghiere.

“Una lettera di Mario! Una lettera dalle Hawaii!” esultò papà quando gli annunciai cosa aveva portato il postino.

“Sia lodato Gesù Cristo!” esclamò mamma.

Non dimenticherò mai quel giorno. Sembrava festa, come quando era domenica e mangiavamo carne.



Un lavoro e una casa per tutti

Le mani di mio padre tremavano come foglie quando aprì la busta. Aveva una faccia! Fissava la lettera con gli occhi spalancati, felice come un bambino e preoccupato allo stesso tempo. Non l'avevo mai visto così. Per lui, che era analfabeta, ogni singola parola scritta costituiva un mistero inviolabile, come la verginità di Maria o la resurrezione di Gesù Cristo.

Finalmente, dopo averla girata e rigirata tra le mani, mi porse la lettera.

“Leggi” disse.

Presi il foglio con un po' di paura, come quando si tiene in braccio un neonato e si teme che possa cadere e farsi male. E lessi.

“Caro fratello Fernando, cara cognata Luciana, amatissimi nipoti Manuel, Camila e Carlota, come

state? Siete tutti in buona salute? E Cristiana è felice con il suo sposo, a Lagos?

Finalmente vi scrivo, anche se mi vergogno un po'. Non sono così bravo a scrivere, quindi scusate se commetto qualche errore di ortografia. Confido in Manuel, che mi correggerà.

Il viaggio per arrivare qui alle Hawaii è stato lungo e avventuroso, più di quanto possiate immaginare, a iniziare dal mare tempestoso...”

Mi interruppi e tossicchiai.

“Cosa c'è, Manuel?” incalzò impaziente papà. “Vai avanti!”

“Sì, subito.”

“Forza, non farti pregare!”

“Soprattutto all'inizio” ripresi, “ho avuto molta nostalgia di voi e di Alcoutim. Il lavoro nelle piantagioni è duro, alla sera si arriva distrutti e la paga non è granché, un dollaro al giorno, ma i padroni ci offrono una casa e l'assistenza medica. Per chi ha portato fin qui i propri figli, ci sono persino le scuole gratuite. Niente male, rispetto al Portogallo.

Ci sono lavoratori un po' da tutto il mondo. Spagnoli, filippini, giapponesi e tanti portoghesi, specialmente di Madeira e delle Azzorre, perché come sapete nelle nostre isole siamo abituati a lavorare nelle piantagioni di canna da zucchero, proprio come

qui. Per questo motivo noi portoghesi siamo tenuti in ottima considerazione.

Io ho fatto amicizia quasi subito con Vicente, un mio coetaneo di Funchal che..."

Tossii più forte, portandomi una mano alla bocca.

"Stai bene?" si preoccupò mia madre.

"Sì, mamma."

"E allora leggi!" sbottò mio padre.

Mamma gli lanciò un'occhiataccia ma papà fece finta di niente. In quel momento gli interessava soltanto una cosa: sapere cosa c'era scritto nella lettera di suo fratello.

"Vicente è davvero in gamba, buono e generoso" continuai. "In lui ho trovato un secondo fratello. Insieme ci è venuta l'idea di aprire un piccolo forno per i lavoratori della nostra piantagione. Poi, visto che le cose andavano abbastanza bene, abbiamo deciso di trasferirci nella capitale Honolulu, e aprire una panetteria. I soldi li ha messi soprattutto Vicente, che è arrivato qui prima di me e ha risparmiato qualcosa. Facciamo anche le malasadas, sapete?"

Abbiamo già diversi portoghesi tra i nostri clienti e ogni settimana mi sembra che gli avventori aumentino. Per adesso è un locale piccolo ma ci ingrandiremo presto, e ci sarà tanto lavoro in più.

Qui in città le opportunità non mancano! Honolulu è

bella, ha edifici eleganti e il clima è buono. Non dico che sia tutto perfetto, ma rispetto al Portogallo c'è tanto lavoro, tutto è in continuo movimento.

Io vivo nel quartiere di Puntch Ball, dove ci sono decine di famiglie portoghesi. Gli hawaiani ci chiamano **baccalà**, visto che non abbiamo perso l'abitudine di cucinare il merluzzo in tutti i modi possibili e immaginabili. Certe volte sembra di stare a casa, invece che all'altro capo del mondo!

Cosa aspettate a venire anche voi? Sto facendo buone amicizie e potrei aiutarvi a trovare lavoro, e poi finché non vi sistemate potreste dare una mano a me e Vicente in panetteria.

Attendo vostre notizie con impazienza e vi abbraccio forte."



Il segreto

Nei giorni successivi, ogni sera quando ritornava dai campi, mio padre mi chiedeva di rileggere la lettera dello zio Mario. Non si stancava mai di ascoltarla, anche se naturalmente era sempre la stessa, e così tutti in famiglia, io, i miei genitori e le mie sorelle, finimmo per impararla a memoria.

“...i padroni ci offrono una casa e l’assistenza medica. Per chi ha portato fin qui i propri figli, ci sono persino le scuole gratuite.”

Quelle frasi erano musica, per le orecchie di papà.

Ma c’erano alcune cose raccontate nella lettera che sapevo soltanto io. Avevo evitato di leggere a voce alta

i brani più drammatici, perché non volevo che papà si preoccupasse.

Per esempio, avevo saltato la parte dove lo zio Mario scriveva che, durante il viaggio in nave, era morta una dozzina di persone, la maggioranza a causa della malaria.

Avevo taciuto anche un’altra parte, forse ancora peggiore, dove lo zio raccontava cos’era successo al suo amico Vicente un paio di anni prima. Vicente era partito dal porto di Madeira con la moglie incinta, ma lei era morta di parto, insieme al bambino, poco prima dello sbarco alle Hawaii. Il poveretto si era così ritrovato solo in quella terra straniera, lontanissimo da casa, e lo zio Mario aveva davvero ragione quando scriveva che Vicente era dotato di una straordinaria forza d’animo, che gli aveva permesso di affrontare e superare quel terribile evento.

Anche lo zio se l’era vista brutta. Sulla nave si era ammalato, aveva avuto la dissenteria e la febbre a quaranta. Avevano addirittura chiamato il prete per confessarlo, ma per fortuna era guarito.

“Ho perso molti chili” aveva scritto nella lettera. *“Penso di non essere mai stato così magro in vita mia!”*.

Pensai a come doveva essere stata quella scena. Lui, sempre così allegro, di costituzione robusta, buttato su un materasso senza neanche la forza di bere o mangiare qualcosa. Non lo avevo mai visto ammalato e in cuor mio lo avevo sempre considerato invincibile, come se niente potesse scalfire il suo sorriso e il suo buonumore. In vita sua aveva fatto di tutto, il marinaio, il pescatore, il venditore ambulante, e aveva rischiato di finire in galera per una strana storia di contrabbando che mi aveva raccontato senza che riuscissi a capire granché. Be' proprio non ce lo vedevo tra la vita e la morte, ridotto pelle e ossa su una nave in balia delle tempeste oceaniche...

I miei genitori non erano mai stati troppo severi con me, anche perché non ce n'era bisogno. Andavo a scuola senza bigiare, studiavo con diligenza, facevo le commissioni che mi chiedevano, a tavola ero composto, mangiavo quel che c'era da mangiare senza fare storie e con le mie sorelle andavo d'accordo.

Già, non ho ancora parlato di loro! Le mie sorelle erano gemelle, avevano appena un anno più di me. Pelle scura, occhi neri come il carbone, capelli lisci e mori: l'opposto di me. Litigavamo soltanto quando si mettevano d'accordo

per prendermi in giro, certe volte mi chiamavano Manuela, ma non lo facevano con cattiveria. Insomma, in famiglia raramente le acque erano agitate. C'era una cosa, però, che mio padre non tollerava nel modo più assoluto: le bugie. Se scopriva che io o le mie sorelle avevamo detto una bugia, anche la più stupida e insignificante, erano guai seri. Gli andava il sangue alla testa, si toglieva la cintura e... be' avete capito, no? Per fortuna non accadeva quasi mai, perché posso assicurarvi che mio padre arrabbiato faceva davvero paura.

Sulla lettera dello zio Mario non avevo mentito, mi ero solo limitato a non dire tutto. Avevo nascosto una parte della verità. Eppure, anche se avevo agito a fin di bene, mi sentivo come il peggiore dei bugiardi. Quel segreto mi pesava, mi rodeva dentro: avevo taciuto soltanto perché non volevo che papà conoscesse le sofferenze dello zio? O anche perché in cuor mio desideravo partire, e avevo scelto di nascondere gli argomenti contrari a quella decisione?

Intanto, i giorni passavano lenti, tra le lezioni a scuola, i preparativi per il Santo Natale e il mio pensiero che apriva le sue ali e volava lontano, alle Hawaii, allo zio Mario e al sogno di una vita migliore. Quella speranza era così distante da sembrare a volte irrealizzabile. Tra il Portogallo e le Hawaii ci